

## DALLA PSICANALISI ALLA FILOSOFIA DELLA NARRAZIONE di Valter Binaghi

Credo che ognuno di noi, avvicinandosi alla filosofia, sia mosso da una particolare pre-comprensione di ciò che vorrebbe trovarvi: l'intuizione in larga misura non esplicitata di un nodo problematico, più esistenziale che teorico, che rappresenta anche il suo giudizio preliminare sul proprio tempo e sul contributo che vorrebbe dare ad esso. Per me si trattava della percezione del malessere della mia generazione, dovuto all'irreperibilità di una nozione di salute e di maturità nel clima apocalittico e forzatamente rivoluzionario di quegli anni: la condanna all'erramento di chi vorrebbe invece fermarsi e ri-fondare una comunità possibile. Altrettanto forte, il rifiuto del conservatorismo, che consiste nel rifugio in forme del passato ormai consuete, e conferisce a chi pretende di restaurarle un carattere regressivo e vagamente idolatrico. Voglio raccontare il mio percorso filosofico, dai vent'anni ai cinquanta, non perchè sia in sè eccezionale o in qualche modo privilegiato, ma perchè è il mio personale contributo teorico alla risoluzione di una crisi epocale. All'inizio mi pareva che le migliori indicazioni nel senso voluto potessero giungere dalla teoria psicanalitica. Quando mi iscrissi alla facoltà di Filosofia, nel 1976, non avevo dubbi sul fatto che poi avrei frequentato la Scuola di Specializzazione in psicanalisi (che a Milano era diretta da un freudiano come **Franco Fornari**). In effetti, due anni dopo avevo già cambiato idea, avendo maturato un giudizio negativo sulla psicanalisi che non è sostanzialmente mutato negli ultimi trent'anni.

Il punto di partenza della morale ma anche della convivenza civile è che il piacere e il bene non sempre coincidono. Ciò significa che la repressione e il contenimento delle pulsioni risultano inevitabili e necessarie come la subordinazione del principio di piacere al principio di realtà. Questo però non rappresenta solo una negazione, per il dinamismo spontaneo della psiche. E' dall'ostacolo che si realizza dialetticamente la consapevolezza e la creatività dello spirito, in ultima analisi il valore, e il consolidamento del sè.

Il bene d'ordine, cioè il comportamento regolato a un bene che non è la soddisfazione immediata, dà origine a un ritmo della vita e a una struttura socialmente condivisa, che però è esposta al rischio dell'inaridimento nella pura ripetizione e del fallimento quando non sembra più capace di fornire al posto delle soddisfazioni sacrificate soddisfazioni più profonde e durature, come la fiducia e la sicurezza che pure in altri momenti ha saputo generare. Allora ci si chiede se quell'ordine valga la pena di essere difeso e mantenuto.

La psicanalisi di **Freud**, che a differenza della psichiatria del suo tempo riconosce al sintomo nevrotico un significato patologico, è la presa d'atto del carattere disarmonico e in ultima analisi disumano dell'ordine capitalistico-borghese senza però l'accettazione piena della premessa precedente, e cioè che se non in certe forme, in altre versioni dell'ordinamento personale e sociale è possibile la soddisfazione che deriva dalla sublimazione o trasformazione delle pulsioni primarie, molto diversa dalla soddisfazione sostitutiva data dal sintomo stesso. Questa incapacità di individuare una risoluzione culturalmente condivisa del dramma psicologico va imputata ai riferimenti puramente vitalistici e pessimistici del pensiero di Freud, che risalgono soprattutto a **Schopenhauer**.

La risoluzione del dramma psicologico prevede infatti 1) un'anamnesi che ne rintracci la presenza, 2) un ristabilimento della reattività del soggetto (bloccata dalla ripetitività del sintomo), e 3) una nuova elaborazione simbolica, questa volta riuscita, in grado di reintegrare il soggetto in una coscienza non scissa e a relazioni positive con l'ambiente.

Nella tecnica psicanalitica sono presenti con evidenza una funzione Ermeneutico-Provocatoria, e una Reattivo-Catartica, svolte rispettivamente dalla libera associazione e dal transfert.

L'impressione è che in Freud il terzo aspetto, che dovrebbe offrire un'educazione e una terapia all'immaginario (funzione storicamente svolta da arte e religione) sia poco definito, se non nei termini ambigui della "sublimazione". Essa dovrebbe consistere nel fatto che il paziente elabori una narrazione in cui il suo vissuto diventi non solo plausibile e cosciente, ma soprattutto personalmente

e socialmente praticabile. In realtà Freud ha lasciato in eredità alla psicanalisi molti saggi dedicati all'arte, alla religione e anche alla politica, ma la sua intelligenza "archeologica" gli ha permesso di cogliervi la genesi psicologica e la costruzione del simbolo, più che il suo aspetto psicologicamente terapeutico. A questo ha nuociuto anche il connubio (forzoso) tra **Marx** e Freud, perchè il marxismo non poteva ammettere il carattere "salutare" del comportamento simbolico, che per esso è irrimediabilmente ipotecato dalle condizioni del lavoro alienato e dall'ideologia (la falsa coscienza che ne deriva) della società capitalistica.

Importante anche il ruolo "distruttivo" giocato dalla filosofia di **Heidegger** e dalle sue filiazioni esistenzialiste (**Sartre** peggio di tutti). Il filosofo tedesco, con la sua concezione dell'Essere come di ciò che resta latente nel disvelamento dell'ente, inviando "senso" senza mai dichiarare "significato", e la sua distruzione dell'ontologia che trascina con sé il rifiuto di ogni ipotesi di verità del simbolico, ha introdotto nel pensiero contemporaneo una sorta di divieto della sintesi, che assorbe la teoria nell'ermeneutica o se si preferisce in una semiosi infinita, fino all'aperta teorizzazione di un "pensiero debole" nei più tardi epigoni (**Vattimo**).

In generale, il contributo dato dai filosofi marxisti ed esistenzialisti alla psicoanalisi si risolve in un'esasperazione della funzione ermeneutica, fino alla criptoanalisi di un'inconscio linguistico che precede l'inconscio personale come la lingua precede la parola (**Lacan, Foucault**). Quando ogni strutturazione di un bene d'ordine e di un ordine del discorso viene identificata al "potere repressivo", la libertà viene a coincidere con lo tsunami del desiderio e la negazione del principio di realtà in quanto tale (**Marcuse, Bataille** e il sessantottismo in genere): da qui il carattere letteralmente delirante delle posizioni anti-psichiatriche (**Cooper**), la santificazione del nomadismo, della follia e della devianza e il rifiuto sistematico dell'integrazione adulta, perfettamente omogenee alla svolta ludico-consumistica del capitalismo post-industriale che, come ha ben visto **Christopher Lasch**, presuppone lo statuto vittimario di una ferita narcisistica costantemente aperta.

Sul versante opposto troviamo **Carl Gustav Jung**, di cui si apprezza la capacità di cogliere il carattere "teleologico" del simbolo, la sua tendenza "risolutiva". Purtroppo nello psicologo svizzero la creatività dello spirito è fortemente limitata dalla persistenza degli archetipi, che ne fanno l'interprete ideale di un certo romanticismo della tradizione, più pagana che monoteista, o addirittura dell'istinto, nella versione estrema di **Hillmann**. Se Freud ci consegna mani e piedi a un'analisi "interminabile" che crea dipendenza dove dovrebbe restituire autonomia, l'influsso di Jung rischia di essere anche più subdolo, perchè la presunzione sciamanica del terapeuta si appoggia alla pretesa ineluttabilità dell'istinto.

Meglio degli europei, irretiti nel vicolo cieco cui conduce l'identificazione tra l'ordine del simbolico e la tirannia del potere, hanno fatto psicoanalisti americani o convertiti parzialmente al pragmatismo americano (**Maslow**, per esempio), ambiente in cui restava forte l'influenza della psicologia sintetica di **James** e attraverso lui di **Bergson**. Essi garantiscono la direzione salutare dell'agire psichico nell'integrazione sociale, nella creatività personale e nella soddisfazione erotica ma anche spirituale. Qui però il sospetto è che l'integrazione del soggetto sia fin troppo facilmente sovrapponibile al suo addomesticamento ad un sistema, quello capitalistico, fondato su individualismo, concorrenza e consumo, rispetto al quale il pensiero americano non ha mai saputo porsi in modo seriamente critico.

Quando già stavo disperando dell'utilità dei miei studi a dipanare la questione che più mi stava a cuore, cioè lo stato di perpetuo disagio che sembra essersi impadronito dell'uomo occidentale, incapace di elaborare un'idea di salute e di maturità, ho incontrato il mio filosofo, **Gaston Bachelard**. Grazie a lui ho avuto accesso a un certo modo d'intendere l'immaginario poetico e la fantasticheria (reverie), che Bachelard ci insegna a praticare situandoci nel fenomeno concreto della sua temporalità, e trovandovi il segreto del benessere psichico e della sintesi creativa.

Da qui, si può passare alle soluzioni psicoterapeutiche che la sua fenomenologia dell'immaginario presuppone e suggerisce (il "Reve éveillé dirigé" di **Robert Desoille**, per esempio), ma essendo la mia vocazione filosofica e non terapeutica ho potuto rilevare l'importante confluenza tra una

psicoterapia basata sull'imagerie mentale e una spinta sempre più forte a intraprendere l'arte della narrazione, di cui finalmente ora riuscivo a cogliere il significato più profondamente esistenziale. La narrazione, per come la intendo io, è la costruzione di simboli sperimentabili e abitabili, che hanno un valore spontaneamente catartico per chi li elabora e per chi ne fruisce, a prescindere dalla dignità artistica e dalla "pubblicabilità" che ne può derivare. Ecco perchè le scuole di scrittura creativa, se non illudono di insegnare il talento ma si limitano a educare e sviluppare competenze, possono avere una funzione psicologica importante.

Per quanto mi riguarda, ho scritto e pubblicato diversi romanzi e se Dio vuole ancora ne scriverò, cercando di trasferire in essi una rappresentazione del dramma del nostro tempo ma anche la cifra simbolica di una sua risoluzione. Tuttavia, la mia vocazione filosofica non ne è uscita ridimensionata, ma potenziata. Se Bachelard ci fornisce una formula estremamente feconda per descrivere il potenziale dell'immaginazione attiva organizzandola in base ai quattro elementi (fuoco terra aria acqua), ossia i modi primitivi di esperire la materia del mondo e di "sognarne" la forma, va detto che questo non è il solo modo, nè quello definitivo: si può cogliere la composizione armonica dell'immaginario seguendo le metafore relative ai cinque sensi, per esempio, e io l'ho fatto, in un saggio ancora in cerca di editore. Ma soprattutto, è da questo punto in poi e non prima che si può cominciare a parlare di un'estetica degna dei tempi: mass-mediologia con **McLuhan**, metaforologia con **Blumenberg** o Filosofia della narrazione come io preferisco dire, sapendo che non si tratta di questioni di pura fenomenologia linguistica o peggio letteraria, ma di ciò che è essenziale per la salute dello Spirito.

Seguendo questa direzione, sono sempre più convinto che l'arte del racconto, l'evoluzione personale e la metafisica dell'essere che è nella sua essenza Logos, siano le dimensioni indisgiungibili di un'unica figura che ai miei occhi assume contorni sempre più nitidi.